

QUALE FUTURO PER LA PARROCCHIA?

Riflessioni teologo-pastorali

1. NUOVI GERMI DAL PRESENTE

- Due facce dell'immagine della chiesa
- Una figura ecclesiale in affanno
- Un cambiamento che non data da oggi
- Nuove forme di presenza
- il problema fondamentale

2. DAL PASSATO UN'INTENZIONE DA CUSTODIRE

- La parrocchia, antica scelta pastorale della Chiesa
- La prospettiva dell'ecclesologia conciliare
- La "misura alta" della spiritualità delle comunione
- Le occasioni da non perdere

3. LA PARROCCHIA DEL FUTURO E UN FUTURO PER LA PARROCCHIA

- chi sono i nuovi venuti?
- battezzati della soglia? al di là della soglia.
- i ministeri nascenti richiedono una presidenza rinnovata
- crescita battesimale e figure ministeriali
- corresponsabili? discernimento e comunicazione

Alimentare la speranza: forme articolate di presenza della chiesa sul territorio

Cf F.G. BRAMBILLA, «La Parrocchia del futuro. Istantanee di una transizione», *Il Regno Attualità* 46 (2001) 560-573 (con ampia bibliografia).

LA PARROCCHIA DEL FUTURO

Fine della «civiltà parrocchiale»? Non è da ieri che si sente ripetere lo slogan che, a partire dall'esperimento della "mission de France"¹, risuona con insistenza ogni volta che si guarda al volto futuro della chiesa, alla sua presenza concreta presso la vita della gente. Questa presenza va tradizionalmente sotto il nome di *parrocchia*. Tale forma ha plasmato l'immagine pratica del cattolicesimo dal Concilio di Trento sino ad oggi. O, almeno, fino a non molto tempo fa. E ha prodotto – non bisogna dimenticarlo – una figura popolare della chiesa che è certamente un patrimonio della pastorale ecclesiale, soprattutto italiana.

Come sarà il suo futuro? E' impossibile anticiparlo, se non fermando alcune "istantanee" che ci aiutino a guardare alla "transizione" con fiducia. Occorre entrare nell'attuale momento di trasformazione non solo come un inevitabile passaggio prodotto dal cambiamento civile, bensì con la coscienza di prendere parte all'avventura di ridisegnare il volto della chiesa e, in essa, anche la figura concreta della comunità cristiana. L'ascolto dello Spirito, che una tale operazione richiede, si traduce in un affinamento della capacità (anch'essa del tutto "spirituale") di leggere il proprio tempo e di scegliere ciò che è storicamente praticabile. Non da soli, ma dentro una sinfonica opera di attenzione a ciò che lo Spirito dice alle chiese e semina nel tempo presente.

1. NUOVI GERMI DAL PRESENTE

– *Due facce dell'immagine di Chiesa*

La prima istantanea ci offre una "panoramica" della parrocchia odierna. L'immagine della chiesa si forma oggi attraverso molti canali: quello pubblico, che è veicolato dai mass-media e dalle figure ecclesiali che hanno un carisma capace di "bucare" lo schermo; quello culturale, che passa attraverso l'intervento sui grandi temi (pace, giustizia, ecologia, globalizzazione, ecc.) che toccano la coscienza civile; quello valoriale, che si riferisce alla posizione della chiesa sui temi morali, sociali, sessuali e di bioetica; quello solidale, che si manifesta nella molte iniziative e persone che fanno della chiesa, soprattutto quella italiana, una presenza viva e vitale nel tessuto del volontariato e della solidarietà.

Quando, però, anche l'uomo di cultura, il giornalista, l'avvocato, il politico, per non dire l'impiegato e il lavoratore e, in ogni caso, ognuno di noi stabilisce un rapporto pratico con la fede, allora passa inevitabilmente attraverso la parrocchia.

¹ Cf. il testo classico: H. GODIN - Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, Paris 1943.

L'immagine della chiesa che il credente, praticante in modo stabile o fruitore occasionale di servizi ecclesiali, si forma nella sua esperienza concreta, ha per così dire due facce di un'unica medaglia. Nella sua coscienza interagisce l'immagine pubblica sulla quale giudica con il linguaggio dei mass-media, discute, si schiera, manifesta opinioni e magari riserve, ma poi ripiega sull'immagine affidabile (o meno) del rapporto pratico con una comunità (di solito la più vicina, ma spesso scelta a motivo della consuetudine di rapporti) per i sacramenti dei figli, per la scuola materna, per il gruppo giovanile accogliente, per la scuola privata sicura, per un percorso di approfondimento di fede o un cammino culturale, per un servizio di volontariato, per l'animazione della terza età, per i momenti di sofferenza e per la vicinanza nell'evento della morte. Vive questi contesti differenti senza patire molto la distonia tra figura pubblica della chiesa e prassi concreta di appartenenza, tra l'adesione più o meno con riserva alla dottrina o alla tavola dei valori morali e la pratica che attribuisce alla fede cristiana vistosi tratti di *religione civile*, cioè di strumento per dare significato simbolico ed espressione sintetica ai passaggi della vita, ai percorsi educativi e al bisogno di solidarietà. Su questo secondo fronte il credente, più o meno praticante, trova il volto concreto della *parrocchia*.

– *Una figura ecclesiale in affanno*

Eppure s'avvede che qualcosa è cambiato anche nella parrocchia, non soltanto nella sensibilità generale. Non solo il suo volto s'è fatto più dinamico, la sue liturgie più comprensibili, l'innervamento sul territorio più elastico, la prossimità meno occasionale ed estemporanea, l'apertura ecumenica più sciolta. S'accorge anche che la parrocchia ha una posizione meno centrale, meno totalizzante, meno capace – ma chissà se lo è mai stato veramente – di controllare tutti gli aspetti dell'esistenza, fino a configurarsi come l'unica fonte di interpretazione della vita. Anche il praticante più defilato sa che l'aggettivo "parrocchiale" non corrisponde più a "campanilistico", "territoriale", "particolaristico". Prima ancora che nell'immagine, nell'esperienza concreta. Chi poi osserva le cose, per così dire, dal di dentro, sa che molto è cambiato. Molto di più per il mutamento sociale che per una diretta decisione pastorale. Qui si colloca la difficoltà a leggere il momento presente.

La parrocchia è cambiata – si dice. La parrocchia non è più all'altezza dei tempi – si pensa. O, almeno, qualcuno così sottintende e s'interroga circa il volto e la direzione che la comunità cristiana deve prendere nel futuro. Ritenuta legata in modo abbastanza stretto a un'immagine di cristianesimo, che è stata appunto definita «civiltà parrocchiale», la parrocchia sembra incapace di rispondere ai nuovi fenomeni civili di mobilità, di appartenenza debole, di urbanesimo industriale, che ha generato rapporti funzionali, modi di aggregazione movimentista, elastica o a distanza. La chiesa pare avviarsi ad una modalità di presenza sul territorio che si prospetta come una galassia di piccole comunità selettive ed elettive. Ognuno sceglie la comunità

nella quale percorrere un tratto della propria esperienza cristiana. Le ragioni della prossimità di luogo, della vicinanza di abitato, non appaiono più così stringenti da determinare i criteri di appartenenza precisa. La parrocchia tradizionale, dove la comunità religiosa si sovrapponeva praticamente alla società civile, pare soggetta a smobilitazione. Qualcuno ha proposto persino di affiggere fuori dalla sua porta il cartello «Chiuso per restauri».

– *Un cambiamento che non data da oggi*

D'altra parte nuovi fenomeni si affacciano all'orizzonte della pastorale della Chiesa. Per i responsabili dell'azione ecclesiale, sacerdoti e laici, religiosi e missionari, già a partire dal Concilio, se non prima, è diventato chiaro che il discorso *sulle figure di comunità cristiana* va diversificato e articolato. A quasi quarant'anni dall'apertura dell'assise conciliare (1962) il mutamento della parrocchia s'è accelerato. Nella considerazione dei più esso è rimasto sostanzialmente dentro il quadro di un rinnovamento dell'immagine. Ora però vi sono fenomeni nuovi che sembrano suggerire una revisione più radicale. Dal di dentro e dal di fuori. Soprattutto la diminuzione del clero sembra minare al cuore l'immagine della parrocchia raccolta attorno alla chiesa e al parroco. In Francia – lo recensiva *Il Regno Attualità* non molto tempo fa² – c'è stato un impressionante ridimensionamento del numero delle parrocchie. La situazione italiana è chiamata ad andare incontro allo stesso destino? L'appello alla specificità della situazione italiana è sufficiente per non lasciarsi almeno un po' inquietare? La contrazione numerica del clero, però, non è che la spia del problema. In realtà il mutamento della vita parrocchiale non avviene da oggi, ma è all'opera in modo più o meno evidente dal postconcilio. Certo oggi alcune provocazioni impongono di sostare per un momento di bilancio.

– *Nuove forme di presenza*

Di qui il tentativo di pensare a nuove forme di presenza della chiesa sul territorio. L'etichetta di questi esperimenti va comunemente sotto il nome di *Unità Pastorali*. La questione delle Unità Pastorali si è presentata alla ribalta con particolare urgenza, perché la diminuzione del clero sembra ormai rendere impossibile immaginare la parrocchia del futuro con lo stesso numero di sacerdoti attuali. Le tipologie delle Unità Pastorali sono però molto diverse: più parrocchie con un unico sacerdote, più parrocchie con più sacerdoti che hanno una responsabilità comune, più parrocchie con un sacerdote e una comunità di religiose/i in servizio pastorale, le parrocchie di una città di media grandezza, coordinate da un parroco "moderatore" (unità cittadine), più parrocchie con un solo vicario parrocchiale per la pastorale giovanile unitaria. Tuttavia, a mano a mano che il tempo passa ci si accorge che le Uni-

² L. PREZZI, «Nuova mappa delle parrocchie», *Il Regno Attualità* 44 / 6 (1999) 148-150.

tà Pastorali non possono ridursi ad essere quasi una forma di “ingegneria ecclesistica”, in cui si montano e smontano le parrocchie e le loro strutture, per creare una specie di grande sovrastruttura difficile da governare.

Le Unità Pastorali mettono in luce il fatto che non da ora, ma già da diversi decenni, il rapporto della chiesa al territorio è cambiato, è in evoluzione e che anche dentro l'attuale parrocchia molte cose non sono più come prima. Bisogna, quindi, uscire dalla situazione di urgenza e accorgersi che il tema delle Unità pastorali non è posto solo o prevalentemente dalla contrazione numerica del clero, ma soprattutto da altri fattori: il moltiplicarsi delle attività pastorali a raggio sovrapparrocchiale, l'affacciarsi di nuove ministerialità, l'attenzione più diversificata ai momenti della società civile, l'intreccio dell'azione pastorale della comunità con altre forme di aggregazione ecclesiale (movimenti, associazioni, volontariato), ecc. Questi fenomeni richiedono di rendere più elastica la modalità degli interventi pastorali, senza perdere il vincolo al territorio, che costituisce non solo una figura fondamentale della tradizione italiana, ma custodisce un valore essenziale dell'annuncio evangelico, cioè la sua apertura a tutti, così che esso non sia elitario, selettivo, ma effettivamente universale. Su ciò bisognerà tornare.

– *Il problema fondamentale*

Del resto, questi fenomeni non sono che il riflesso di un fatto più ampio: quello del mutamento della figura del cattolicesimo e della sua organizzazione amministrativa attorno alla cellula parrocchia. Il legame al “territorio” era concepito in un modo assai materiale (una chiesa, un campanile, un sacerdote), anche se poi nella pratica si davano infinite variazioni di quella realtà che andava sotto il nome di “parrocchia”. Tale figura di cattolicesimo si caratterizzava per la sovrapposizione di comunità cristiana e società civile. La sua deflagrazione può correre il rischio di spingere verso un modo d'essere chiesa, che si organizza secondo una galassia di comunità di scelta. La comunità cristiana è quella che si sceglie e vi si appartiene fin quando viene scelta. Una visione “congregazionalista” della chiesa. Questa previsione non è però un destino inevitabile, da subire passivamente. Si apre lo spazio per un rinnovato ascolto dello Spirito.

Infatti, diventa sempre più chiaro, in questi anni di prova sul campo, che l'etichetta *Unità Pastorali* è un nome provvisorio dato ad un problema di cui non conosciamo l'esito futuro. Anzi il confronto a partire dall'esperienza ha spinto verso un importante spostamento di accento: dalle *Unità pastorali* alla *Pastorale d'insieme*. Il traguardo più importante non è quello delle Unità Pastorali (magari il risultato futuro sarà diverso: unità cittadine, aree omogenee, vicariati multipolari..., chi lo sa!), ma quello di un lavoro comune in ordine ad una nuova proposta dell'evangelo che penetri effettivamente nella vita della gente: questo è ciò che propriamente significa *pastorale d'insieme*. Ciò consentirà di approdare a una vi-

sione di comunità più “articolata” sul territorio, uscendo dalla riproduzione di figure di comunità, pressoché eguali, che offrono quasi una clonazione di attività e strutture sul medesimo modello.

La risposta delle comunità non può più essere pensata replicando per ogni comunità ecclesiale tutta una serie di interventi e di strutture, così che tutte le parrocchie abbiano e facciano le stesse cose. La *pastorale d'insieme* dovrà essere lo stile anche di parrocchie che si ritengono grandi a sufficienza e che hanno abbondanza di sacerdoti. La sfida delle Unità pastorali è dunque per tutti. Dopo una prima fase dove la questione può sembrare limitata alle parrocchie troppo piccole e ad alcuni coraggiosi pionieri, oggi ci si sta rendendo conto che è un tema che muta il modo di far pastorale, cioè di annunciare il vangelo, di costruire la comunità e di essere presenti alla vita delle persone. Per questo bisogna che tutti si mettano in movimento. Occorre fare oggi per scelta ciò che si dovrà fare domani per forza! La sorpresa potrebbe essere quella di veder nascere nuove forze ed energie, soprattutto laicali, superando lentamente ma definitivamente, l'immagine della parrocchia identificata con il parroco. Con la pazienza di tutte le grandi trasformazioni, ma anche con la tenacia e la lungimiranza di chi guarda lontano. Certo è finita la parrocchia autonoma e autosufficiente! Questo, tuttavia, non significa la fine della parrocchia *tout court*, perché la chiesa non può smettere di immaginare la sua presenza nel proprio tempo. In modo più flessibile e articolato. A servizio di tutti.

Da quando mi sono interessato al problema ho intravisto la molteplicità delle questioni in gioco, ma soprattutto mi sono convinto del fatto che un simile percorso pastorale non conoscesse un unico sbocco. D'altra parte il taglio della riflessione pastorale – come quella che svolgerò in questo saggio – non può sostituirsi alla decisione dei pastori, e neppure predisporre soluzioni pratiche preconfezionate. Si tratta di stabilire un circolo virtuoso tra riflessione teologico-pratica e decisione pastorale, in modo tale che la prima non pretenda di sapere le soluzioni a monte dell'agire della chiesa, e che la seconda non si muova in modo così pragmatico da risultare al limite arbitrario. In questo contributo mi muoverò tentando di stabilire un “circolo virtuoso” attraverso una riflessione pastorale che non disdegna qualche tratto sapienziale. Non sarà possibile raccogliere che qualche prezioso frammento dentro le molte suggestioni presenti oggi nella riflessione di teologi e pastori, di laici e religiosi, che si affaticano a rendere la comunità credente luogo di esperienza cristiana. Li ho messi in ordine, cercando di raccogliere alcune “istantanee” che ci aiutino ad “immaginare” il volto concreto della chiesa che muove i primi passi nel terzo millennio.

2. DAL PASSATO UN'INTENZIONE DA CUSTODIRE

Alcune istantanee provengono dall'album di famiglia. Sono un po' ingiallite, raccontano come eravamo. Fa sempre piacere rivisitarle con la stessa sorpresa per lo sguardo sul passato, ma anche con la nostalgia di un tempo lontano. La rivisitazione della storia della parrocchia, con le sue luci e le sue ombre, non può essere saltata troppo facilmente. Si correrebbe il rischio di immaginare come realtà nuova ciò che è già stato o di perdere il "sugo della storia".

– *La parrocchia antica scelta pastorale della chiesa*

L'*origine della parrocchia* risale, come è noto, al IV-V secolo in relazione al problema dell'evangelizzazione delle campagne. Prima di questa data la chiesa aveva una struttura episcopale e prevalentemente cittadina. Senza rimontare al passaggio dalla Chiesa apostolica alla organizzazione dell'episcopato monarchico, idealizzata negli scritti di Ignazio, si può iniziare dall'accelerazione prodotta dalla pace costantiniana che portò con sé l'urgenza di una nuova evangelizzazione. L'occidente non conobbe l'organizzazione orientale dei corepiscopi (peraltro già esaurita alla fine del sec. IV), ma preferì affidare la cura pastorale delle campagne ai presbiteri inviati dal vescovo. Al di là della diverse figure concrete è importante ricordare gli elementi tipici che disegnano il volto di queste nuove comunità rurali. Le funzioni attribuite ai presbiteri sono assai limitate. L'azione pastorale è indirizzata alla *cura animarum*, cioè al culto e alla catechesi, mentre numerose sono le riserve del vescovo (il diritto di battezzare i catecumeni, le decisioni concernenti la prassi penitenziale, l'amministrazione economica e finanziaria). Si ripercuote a livello ecclesiale la ridotta autonomia che queste entità avevano a livello amministrativo-politico. L'influsso del codice civile sulla parrocchia è un indice costante delle trasformazioni dell'istituto parrocchiale. La dipendenza di queste circoscrizioni rurali dalla città permetteva di riflettervi anche un dato teologico: il riferimento al vescovo quale autentico responsabile anche dei fedeli residenti in campagna. Già nel secolo V, però, si sovrappone un fenomeno che sarà motivo della successiva involuzione feudale. Sorgono gli *oratoria villarum*, cioè le chiese private o personali, costruite nelle proprietà dei grandi signori e che godevano di relativa autonomia rispetto al vescovo. Nasce il diritto di patronato, che troverà il suo massimo sviluppo in epoca feudale.

Non sorprende dunque di vedere il passaggio alla *parrocchia feudale* che aggrava il fenomeno di privatizzazione della parrocchia e che si esprime nell'istituto del «beneficio» legato al territorio. Se questo modello risulta dall'estendersi della prassi delle chiese personali, esso è però rivissuto entro la mentalità prodotta dal feudalesimo. Le migrazioni dei popoli e l'introduzione del diritto germanico incrementarono le chiese personali che il re o i signori facevano costruire, ritenendole senz'altro proprietà esclusiva. Il diritto di patronato si trasformava, a volte, in un diritto reale di nomina del parroco e di interferenza nella vita della parrocchia. In par-

tiolare si allenta il rapporto col vescovo. I tentativi di riforma di questo periodo non sortiscono gli effetti sperati, in quanto non riescono ad intaccare la mentalità e l'ordinamento feudale. Quando sono efficaci riescono a limitare lo strapotere feudale dall'interferire sulla vita ecclesiale. Per il nostro sguardo è interessante notare il tipo pastorale che emerge da questa concezione di parrocchia. Il rapporto tra parroco e fedeli è impostato sui reciproci diritti-doveri, identificati a partire dal territorio. La cura d'anime è intesa come prestazione di servizi religiosi, che dipendono dall'appartenenza geografica. Inoltre il riferimento del parroco al «beneficio», se gli assicura autonomia di ministero, può far correre il rischio di intendere la missione pastorale come prestazione dovuta in base all'ufficio occupato. Gli effetti indotti di questo stato di cose sono intuibili. Nonostante i tentativi di riforma dell'epoca carolingia la pastorale parrocchiale decade: la catechesi è pressoché inesistente, la predicazione sporadica, la decadenza della parrocchia è grave, anche per la grande debolezza economica dovuta alla conflittualità feudale che fa sentire il suo influsso sul tessuto parrocchiale delle campagne.

A partire dal secolo XI-XII si verifica il *risveglio medievale* che si irradia anche sulla prassi pastorale. Due fatti nuovi intervengono a muovere il panorama civile e religioso: la riforma gregoriana (papa Gregorio VII) e il periodo dei comuni con i nuovi ordini religiosi (mendicanti ed evangelizzatori). La conclusione della lotta per le investiture fa attenuare, almeno sotto l'aspetto della pretesa, l'invasione del potere laico sulla vita pastorale della chiesa e sui suoi beni. Rimane il diritto di patronato (diritto di conservazione dei beni ecclesiastici; diritto di presentazione del parroco). Nei secoli XI e XII, a motivo delle mutate situazioni socio-economiche e politiche e per il risveglio religioso portato dai nuovi movimenti religiosi, la parrocchia acquista maggiore rilevanza. La sua incidenza si esprime in un rinnovato fervore di vita religiosa e acquista un forte rilievo sociale, andando oltre le pure esigenze della *cura animarum*. L'istituzione di scuole, ospedali, orfanotrofi, l'assistenza ai poveri, l'attività delle confraternite rendono questa istantanea particolarmente vivace. La nascita e lo sviluppo degli ordini mendicanti svolgono un compito di evangelizzazione capillare suscitando anche problemi di buon vicinato con la pastorale delle chiese locali. C'è pure un fatto nuovo: la nascita delle parrocchie urbane a partire dal secolo IX. Fino a questo periodo nelle città la cura d'anime era ancora concentrata attorno al vescovo e al suo collegio di presbiteri, nonostante l'aumento di chiese. Era decentrato solo il culto e non vi era alcuna suddivisione territoriale. L'influsso del diritto germanico, il decadimento della disciplina del clero, l'aumento della popolazione condussero a moltiplicare le parrocchie, spesso senza un piano organico. Ne risultarono situazioni molto varie: i confini territoriali non sono stabiliti con chiarezza; l'autonomia delle parrocchie urbane a volte è limitata; il sostentamento può dipendere dalle famiglie o dalle confraternite di corporazioni. Questo modello parrocchiale è molto diversificato ed è connotato dalla concezione medievale che assimila società civile e vita cristiana. Se non si guarda con occhio

vigile al rapporto con la comunità civile, la parrocchia subisce gli influssi positivi e negativi della società e soggiace ai mutamenti delle condizioni civili della vita. Nel secolo XIV e XV fenomeni complessi portarono ad una lenta involuzione delle diocesi e parrocchie: ma non fu che l'esito del fenomeno più vasto della decadenza ecclesiale (basti solo ricordare il papato ad Avignone) e della incapacità alla riforma (il fallimento del Lateranense V [1512], a pochi anni dalla rottura di Lutero).

Un rinnovamento profondo diventa urgentissimo. La *riforma del Concilio di Trento*, sullo sfondo dei grandi mutamenti civili e culturali dall'umanesimo e dal rinascimento e su pressione della lacerazione ecclesiale prodotta dalla Riforma, ritenne la parrocchia uno dei luoghi più meritevoli per attuare il suo intento. Accanto a due interventi diretti sul clero, maggior responsabile della pastorale, vale a dire l'obbligo della residenza del parroco e l'istituzione dei Seminari come luogo di formazione del clero, il Concilio interviene a precisare i criteri di territorialità della parrocchia, per evitare conflitti di competenza e giurisdizione. Inoltre, dispone l'erezione di nuove parrocchie, quando la popolazione fosse troppo numerosa da impedire al parroco la conoscenza dei fedeli. Il Concilio insiste perché si provveda alle necessità spirituali dei fedeli anche attraverso l'aiuto di più sacerdoti. Infine, regola con puntiglio la spinosa questione dei rapporti tra parrocchia e le chiese dei religiosi presenti sul territorio. Anche altri interventi del Concilio riguardanti i parroci ebbero un benefico influsso nel precisare la disciplina e i doveri principali del clero (predicazione, catechesi, sacramenti, formazione culturale, esemplarità della condotta). Tutto ciò portò ad un innalzamento della qualità di vita cristiana nelle comunità. Non bisogna dimenticare l'importanza dei vescovi riformatori (cf. san Carlo), ai quali era lasciata una certa discrezionalità nella loro azione. Con l'intervento tridentino si precisa la figura "moderna" della parrocchia, che è giunta senza sostanziali mutamenti sino ai nostri giorni.

Merita pure in questo caso sottolineare l'immagine di chiesa soggiacente. La parrocchia è incentrata sulla figura del parroco e ha come compito essenziale la *cura animarum*. Il vescovo ritorna ad essere il perno dell'azione pastorale, mediante il controllo e la giurisdizione su ogni circoscrizione ecclesiastica della diocesi. La *cura animarum* avviene attraverso la predicazione, la catechesi, le predicazioni popolari, il catechismo per i sacramenti, la dottrina cristiana per gli adulti, l'affermarsi delle devozioni e dei pellegrinaggi, il rinnovamento delle confraternite, le visite pastorali, i sinodi diocesani. Come una sontuosa chiesa barocca, la parrocchia dopo Trento ci mostra una ricca trama di iniziative pastorali che favorisce la sua fioritura nei secoli XVII e metà del secolo XVIII. Anche se in seguito le rivoluzioni moderne e l'illuminismo provocarono una risposta rigida nella pratica pastorale. Si accentuò il pietismo e il devozionalismo e alcune manifestazioni deteriori della religiosità popolare. Gli ultimi due secoli, nonostante lodevoli iniziative e rinnovati progetti, registrano la forza di inerzia del modello tridentino, ma anche il suo vigo-

re. Per la coscienza media attuale l'immaginario dello splendore della parrocchia si riferisce a questo modello.

I mutamenti nella società civile e nella riflessione pastorale del secolo XIX e XX si fanno sentire più a livello di coscienza generale o di iniziative extraparrocchiali. E anche quando hanno nella parrocchia il loro fulcro organizzativo, non ne intaccano il modello pastorale, che resta quello tridentino. Bisogna arrivare agli anni '40-50 del Novecento per trovare un riaccendersi di interesse attorno alla parrocchia. Ma il Concilio Vaticano II sembra cambiare l'accento sulla parrocchia: il suo baricentro si sposta dal parroco alla comunità, dalla *cura animarum* all'edificazione della chiesa. In prospettiva missionaria. L'apertura al "mondo contemporaneo", nell'immediato postconcilio ha quasi trascinato dentro la vita della parrocchia la corrente sovente caotica del mondo contemporaneo, per qualcuno persino devastando il territorio. Negli ultimi vent'anni del Novecento, quando lo sguardo si è fatto più pacato e più capace di guardare ai mutamenti civili, lo spazio centrale della parrocchia è ormai attraversato dal fenomeno dell'omologazione culturale dei mass-media.

– *la prospettiva dell'ecclesiologia conciliare*

Girare pagina non è facile. Perché bisogna anzitutto non perdere il "sugo della storia". Prima di ingrandire la nuova "istantanea" del momento conciliare, occorre ricordare che la parrocchia è nata per realizzare la missione della chiesa in rapporto alla vita quotidiana della gente. Vangelo e territorio: ecco il "sugo della storia". Il primo – l'evangelo – dev'essere continuamente riproposto nelle sue forme pratiche, legate all'esistenza delle persone nella loro storia concreta (annuncio, catechesi, celebrazione, comunione, prossimità alla vita delle persone, servizio ai poveri, nuove figure ecclesiali), perché non decada in un religioso selvaggio o in sacro informe senza figura cristiana. Il secondo – il territorio – non può dimenticare che il suo significato antropologico indica prossimità alla vita della gente, affinché la chiesa locale non si rinchioda in dinamiche particolaristiche, appunto "parrocchiali" nel senso deteriorato con cui spesso l'aggettivo viene usato. Il riferimento dell'annuncio evangelico al territorio è, ad un tempo, necessario e ambivalente. Se la parrocchia rinchioda l'esperienza di fede in uno spazio e un tempo troppo angusti corre il rischio di spegnere la sua dinamica missionaria; se la parrocchia si allontana dal territorio, può dimenticare che l'evangelo va annunciato non come un messaggio gettato ai quattro venti, ma perché faccia sorgere una visibile comunità. Non c'è vangelo senza la sua accoglienza credente in un tempo e in un luogo, come a dire dentro la vita quotidiana delle persone e di ciascuna persona.

Questo è il sugo della storia. E spiega anche la vicenda tribolata della parrocchia attraverso e al di là dei suoi modelli storici. La sua soggezione ai mutamenti civili dice la plasticità della comunità cristiana visibile, luogo dove il vangelo è accolto

dentro una comunità credente, perché sa innestarsi nelle forme dell'esistenza umana. La parrocchia è come la famiglia: esse sono due realtà molto permeabili alla vita quotidiana (e al mutamento delle loro figure storiche); la sfida è che diventino una possibilità di esperienza cristiana. La parrocchia custodisce tale scommessa anche per il futuro: perché il cristianesimo sia una possibilità viva e reale per la libertà degli uomini nella loro condizione storica. Perciò io credo che la parrocchia nell'attuale momento di grande trasformazione riuscirà a riplasmarsi per dire da capo il senso dell'evangelo come sorgente della chiesa. Anzi per dirlo come sorgente della chiesa locale e della vita delle persone.

Ecco allora la nuova "istantanea" del Vaticano II. Il Concilio cerca di ereditare il senso della storia luminosa della parrocchia, facendo scoprire il valore della chiesa locale. Gli anni seguenti hanno forse prodotto un incremento più sulla prassi pastorale della parrocchia che sulla riflessione teologica. La riflessione si è incentrata piuttosto sulla *Chiesa locale*. Abbiamo così un effetto apparentemente divergente. Da un lato, si sente forte l'esigenza di un rinnovamento della prassi pastorale parrocchiale dinanzi alle mutate condizioni civili. Basti qui ricordare la programmazione pastorale della CEI, che sviluppa gli elementi costitutivi della chiesa locale nella prospettiva della evangelizzazione (sacramenti, carità, missionarietà). Oppure anche i ricorrenti tentativi di elaborazione progettuale del COP. D'altro lato, sembra venire a mancare l'impegno della riflessione teologica esplicita sulla parrocchia. Ricondata al tema più vasto della chiesa locale, la riflessione teologica sulla parrocchia si dissolve nell'analisi degli aspetti che costituiscono la chiesa locale. L'enfasi del postconcilio su questo tema appare persino esagerata rispetto alla portata effettiva della riflessione. Essa ha messo in luce i differenti influssi sulla concezione della chiesa locale. Tre sono in particolare da menzionare: la teologia della missione, la teologia dell'episcopato, l'ecclesiologia eucaristico-sacramentale. A questo proposito i risultati sono sensibilmente diversi a misura che si privilegi l'uno o l'altro fattore, senza escluderne alcuno. Ad esempio, la prospettiva che pensa la chiesa locale a partire dall'eucaristia, mette in luce una concentrazione dell'evento Chiesa nella comunità eucaristica, ma può pensarsi così precisamente a motivo della presidenza del vescovo. Per questo la chiesa locale, comunità eucaristica, è anzitutto la chiesa del Vescovo. Dall'altro lato, l'altra linea interpretativa indica tra i fattori prioritari per la riscoperta della chiesa locale la teologia delle missioni. Il recupero di un concetto ecclesiologico di missione (come *plantatio ecclesiae*) spinge alla riscoperta degli elementi essenziali della Chiesa, distaccandoli dalla immagine occidentale di chiesa con la quale sembrano in qualche modo identificati. Ciò suppone la pratica sovrapposizione tra l'immagine di chiesa occidentale e la Chiesa universale. Ora la chiesa che può essere impiantata non può essere la chiesa universale/occidentale, poiché se essa esprime una dimensione reale ed essenziale della chiesa, non può fornire però gli elementi costitutivi che definiscono l'essere della chiesa. E' per questa via che la teologia delle missioni ha premuto nel senso del re-

cupero della chiesa locale, cioè vista negli elementi essenziali al localizzarsi in una determinata cultura. Il ricupero della chiesa locale pone problemi complessi, soprattutto quando intende la “localizzazione” in termini culturali. Occorre collocare la realtà della chiesa, in particolare della chiesa locale, non come un *tertium quid* tra la salvezza di Cristo e la sua destinazione a tutti gli uomini, ma esattamente come la forma e il segno della universale destinazione dell’evangelo che salva. In questo senso una teologia della missione e/o dell’evangelizzazione ha come scopo l’edificazione della comunità visibile in una prospettiva missionaria.

L’attrazione del tema della parrocchia nel principio più generale della “località” della chiesa ha prodotto una concentrazione della parrocchia sul principio “comunità”. Da un’analisi accurata dei non molti testi conciliari concernenti la parrocchia si ricava che la parrocchia è «una comunità di fedeli che rende presente in qualche modo (*quodammodo*) la Chiesa in un determinato luogo»³. A partire da tale qualità essenziale la parrocchia appare il soggetto unitario dell’azione pastorale: poiché rappresenta la Chiesa in un luogo determinato condivide le attribuzioni proprie della chiesa locale. Questo è concisamente il senso dell’impulso conciliare sulla parrocchia. L’accentuazione del carattere “comunitario” della parrocchia ha lasciato indeterminato il rapporto con le diverse configurazioni civili su cui si innesta. Il “principio comunità” appare insufficiente ad orientare in modo determinato la prassi parrocchiale.

Il territorio, che abbiamo visto essere il connotato tipico della parrocchia occidentale, riveste un duplice significato, geografico e antropologico. Il primo suggerisce che l’*habitat* nel quale io vivo è un fatto e una possibilità. Il secondo apre la possibilità perché la vicinanza di abitato sia vissuta come un’opportunità di relazioni e di prossimità. Le due accezioni del termine territorio alludono, perciò, a due possibilità per il localizzarsi dell’evangelo: la parrocchia territoriale fornisce una possibile *appartenenza* territoriale per tutti; insieme, essa intende *rendersi presente a tutti* e per *ogni* condizione di vita. Proprio questa simbolicità del territorio in ordine all’annuncio evangelico per tutti e per ciascuno si intreccia con l’intenzione del localizzarsi della chiesa. La parrocchia come realtà di chiesa è il segno storico dell’annuncio evangelico offerto a tutti e accolto in una fraternità credente.

L’istantanea conciliare della parrocchia è la foto forse più luminosa. Descrive il “valore parrocchia”, il dinamismo che la parrocchia può rendere praticabile. In essa deve realizzarsi la saldatura tra *fede cristiana* e *condizioni della vita civile quotidiana*. In questa ottica la parrocchia è il luogo per comporre la tensione tra culto e vita. La possibilità data a tutti di accedere alla fede non deve significare un’eventualità astratta, ma deve rendere possibile l’evidenza personale di un autentico vissuto per il credente nella condizione di esistenza «in cui era quando è stato

³ Cf. il puntuale commento ai testi in F. COCCOPALMERIO, «Il concetto di Parrocchia», in ID., *La parrocchia e le sue strutture*, Bologna, EDB, 1987, 29-82: spec. 58-72: 66ss.

chiamato alla fede» (1Cor 7,20). La vocazione cristiana non comporta per ciò stesso l'abbandono della condizione assegnata dalla vita quotidiana (il lavoro, la famiglia, gli impegni sociali), ma richiede che tale condizione sia vissuta nella sequela evangelica. Gli elementi essenziali che definiscono l'essere chiesa della parrocchia (la predicazione evangelica, la celebrazione eucaristica, i doni dello Spirito, l'unità fraterna con la presidenza del ministero) devono poter plasmare la libertà dei credenti, configurandola come possibilità della fede cristiana in rapporto alle condizioni storico-civili della loro esistenza.

– *Occasioni da non perdere*

Su questo sfondo luminoso si possono ora fare alcuni ingrandimenti. Sono alcune istantanee che mettono a fuoco la transizione che stiamo vivendo. Alla semplice domanda: "che fare?" non è facile rispondere, se non con uno sforzo di immaginazione che sappia trarre dal proprio tesoro cose antiche e cose nuove. Non si tratta di scegliere arbitrariamente nel ventaglio della pastorale ordinaria per proporre una pastorale selettiva solo per persone e ambienti, per temi e gesti pastorali. Occorre forse "polarizzarsi" su alcuni momenti, per muovere il quadro complessivo della pastorale ordinaria, snellire altri settori, svecchiare certe pieghe e abitudini che appesantiscono ancora o richiedono un investimento eccessivo di tempo. Se c'è una scelta strategica da fare, essa dovrà concentrarsi *sulla pastorale degli adulti e per gli adulti*.

Anzitutto, c'è uno stile nel disegnare la pastorale degli adulti che deve assumere meglio il ritmo che si accompagna con loro, con gli impegni della vita professionale, di lavoro, di famiglia, con l'ariosità dello sguardo non solo sulle dinamiche intraecclesiali, ma anche civili, sociali, missionarie, caritative. Se la pastorale privilegia la formazione, allora essa deve apparire chiaramente un servizio alla crescita, all'umanizzazione, al respiro esistenziale della vita dell'adulto e da adulto. La proposta pastorale è sovente attraversata da un sogno giovanilistico (quasi adolescenziale) che immagina i cammini con ritmi che non possono entrare nella normale esperienza della vita degli adulti. Il tratto pastorale, contrassegnato da momenti molto distesi nel tempo e da relazioni umane assai calde e coinvolgenti come è giusto che sia nell'età giovanile, viene sentito come fastidioso, ma soprattutto improponibile nella vita adulta. Ciò non significa che non ci siano attese formative, bisogni di percorsi spirituali, necessità di momenti comuni, ma questi dovranno certamente assumere il ritmo della vita adulta, le sue forme di sapere (che oggi trovano anche altrove fonti di conoscenza), l'obiettiva complessità degli impegni e delle responsabilità che essa porta con sé. Su questo sfondo occorre anzitutto rivisitare i momenti della pastorale ordinaria.

– *Un percorso esemplare*

Si tratta di “occasioni da non perdere”. Intendo dire che occorre riprendere taluni momenti della pastorale degli e per gli adulti, senza fermarsi a rispondere al bisogno, ma sforzandosi di trasformare il bisogno in un cammino che ricomincia: penso alla cura dell'introduzione al *matrimonio* e dei primi passi della vita di *famiglia*, ricordo la stagione decisiva della *generazione* e dell'accompagnamento ai primi momenti della vita cristiana dei figli, richiamo il momento dell'*iniziazione alla vita cristiana* dei bambini e del coinvolgimento dei genitori, rileggo il bisogno di qualche forma di superamento del regime di appartamento della coppia e d'incontro nei gruppi famiglia/di ascolto, m'immagino l'importanza della vicinanza pastorale nei momenti della sofferenza e del bisogno, suggerisco l'urgenza della prossimità competente e comprensiva alle situazioni famigliari di crisi, ricordo l'impegno per l'educazione a forme strutturate di ascolto dei nuovi bisogni sociali e di servizio volontario, ecc. E' un lungo elenco che potrebbe continuare, dove si vede chiaramente che non tutte le parrocchie possono fare tutto, dove emerge che occorrono interventi d'insieme, scelte comuni, specializzazioni coraggiose, gioco di squadra, passione e corresponsabilità dei laici.

Mi chiedo se si siano veramente percorse le possibilità iscritte nella pastorale ordinaria, dando una risposta non convenzionale e occasionalistica al bisogno umano e religioso, che certamente si presenta con tratti a volte rigidi e di corto respiro, ma forse s'attende una risposta pastorale capace di non fermarsi alla superficie della richiesta, bensì di interpretarla e svolgerla nel profondo verso itinerari obiettivi di vita cristiana. Provo a fare un esempio: l'attenzione alla vita di famiglia. La preparazione al matrimonio e ai primi passi della famiglia è una delle scelte determinanti. A proposito di questo tema (che sta diventando dirompente e che trova la comunità cristiana impreparata e distante dalla vita delle famiglie, soprattutto nei primi anni del matrimonio) sarebbe importante sondare alcuni passaggi fondamentali: la preparazione remota all'interno degli itinerari di catechesi giovanile e dei giovani adulti; la revisione dei corsi di preparazione al matrimonio e la proposta di itinerari (specializzati) per formare coppie di sostegno sensibili; la ripresa postmatrimoniale di momenti per le coppie che hanno fatto un itinerario ecclesiale (i gruppi familiari); l'accostamento delle coppie nei primi momenti della generazione e del percorso educativo.

E' un punto assai urgente e sul quale è importante anche scambiare le esperienze significative. La prospettiva dominante dovrebbe essere la seguente: la pastorale parrocchiale ha da avere un particolare riguardo alla famiglia. Sovente nel passato le attenzioni pastorali sono andate ai soggetti singoli, difficilmente però essi erano colti nella loro situazione vitale più importante, quella della famiglia. L'impegno nei confronti dei ragazzi e dei giovani, la pastorale scolastica, l'interesse alla terza età rivolgeva prevalentemente l'attenzione ai singoli, agli individui. Anche il ri-

chiamo all'impegno della famiglia e in particolare dei genitori sottolineava di più la "funzione" del compito educativo che la valorizzazione della famiglia come esperienza singolare di comunione.

Ora ci si accorge sempre più che al centro deve stare la famiglia anzitutto come figura di valore, considerata prima per quello che è, piuttosto che per i suoi compiti. Per questo mi sembra che nelle tappe del percorso dell'esperienza familiare, ci sia un'attenzione quasi puntigliosa al momento immediato della preparazione al matrimonio (i corsi ai fidanzati). Ora che la chiesa richieda un percorso puntuale nella preparazione al matrimonio è il minimo oggi proponibile. E' necessario però verificare se lo sforzo anche encomiabile messo in atto per la preparazione al matrimonio non vada di pari passo con una latitanza di proposta e di cura sia nella preparazione remota sia, soprattutto, dopo la celebrazione del matrimonio.

Decisivo mi sembrerebbe accompagnare la *famiglia nei primi anni della sua esperienza*. Questo aspetto deve entrare strategicamente tra le scelte storiche più urgenti. Si tratta di introdurre al significato e all'esperienza della vita di famiglia, nella sua continuità e differenza con la scelta del matrimonio cristiano. La famiglia rivela dinamiche differenti dalla vita di coppia. La presenza dei figli introduce fatiche difficili da assumere nel ritmo lavorativo, e apre la vita di coppia ad un'autentica esperienza di testimonianza e servizio alla vita: quella dei figli e per suo tramite alla vita della chiesa e della società. L'assenza, in questi primi anni di vita matrimoniale, di una proposta praticabile di vita cristiana da parte della chiesa rende non solo sospetto il senso del suo precedente interessamento, ma soprattutto espone le indicazioni spirituali all'appello generico e quelle morali ad essere intese in modo prevalentemente negativo. Che cosa si debba fare in concreto non è facile dire.

Probabilmente occorrerà partire dall'esperienza di gruppi famiglia e/o di ascolto, strappandoli dalla loro prevedibile tendenza all'isolamento. Questo, però, non potrà essere fatto semplicemente strumentalizzandoli a un qualsiasi "impegno" nella comunità o nel volontariato, bensì si dovrà con pazienza e con l'aiuto imprescindibile di altre famiglie favorire percorsi di maturazione nella vita di fede mirata sui ritmi dell'esperienza familiare. Fa una certa impressione vedere taluni giovani, che hanno partecipato a molti cammini di formazione nella fascia giovanile, soccombere sotto i primi colpi della fatica reale di una vita di famiglia e di professione. Ciò significa che la pastorale giovanile, soprattutto nei segmenti alti, non è stata capace di mediare significativamente il passaggio alla vita adulta, ma si è assoggettata all'inclinazione diffusa che vede il momento giovanile incapace di introdurre alle responsabilità della vita matura, prorogando *sine die* la nicchia protettiva del tempo adolescenziale.

Questo esempio emblematico ha solo la funzione di mostrare la grande ricchezza che è contenuta nel ripensamento creativo della pastorale ordinaria. Le occasioni della vita umana vanno vissute non in modo "occasionale", ma come autentici luoghi di maturazione cristiana. Senza questo rinnovamento profondo del tessuto della

pastorale ordinaria, anche le nuove attenzioni appariranno estemporanee. Senza svecchiare il corpo ecclesiale non è pensabile che l'azione pastorale ritrovi agilità e scioltezza. Perché certamente di elasticità ha bisogno la parrocchia dinanzi alle nuove sfide che si profilano all'orizzonte.

3. LA PARROCCHIA DEL FUTURO E IL FUTURO DELLA PARROCCHIA

– *Chi sono i nuovi venuti?*

La nuova istantanea ci porta in una regione sconosciuta e incerta, ma non meno promettente. H. Bourgeois, in un recente intervento sul catecumenato⁴, parla di nuove possibilità nel cammino della fede da parte di persone che vengono dall'esterno, stanno sulla soglia, chiedono un incontro, ma non dentro le normali vie della pastorale ordinaria. Si avvicinano al prete, oppure attraverso qualche conoscenza partecipano a un corso di formazione per vedere e ascoltare, per respirare in forma nuova la freschezza dell'evangelo. «Chi sono questi “novizi” della fede e della chiesa?» si chiede il pastoralista francese. Che cosa chiedono, che immagine di chiesa incontrano, come trovano risposta alle loro domande? Mi pare utile riprenderne brevemente la tipologia. Sostanzialmente tre tipi di vicende umane si affacciano alla porta della fede.

Ci sono i *catecumeni* in senso stretto, persone non battezzate che desiderano ricevere il battesimo. Non sono molti ancora in Italia, ma è prevedibile che il loro numero aumenti nei prossimi anni. L'Italia sembra un ponte naturale gettato nel mediterraneo, su cui passeranno molte storie e molte vicende spirituali che muoveranno il panorama già variegato della chiesa italiana. Occorre che non solo la chiesa abbia antenne per intercettare questa domanda, ma disponga di un luogo per accogliere, un luogo psichico e spirituale, che costituisca una sorta di “pronaos” all'ingresso nel tempio, uno spazio discreto prima di abitare la casa della comunità.

Poi, ci sono i *convertiti*, la cui fede s'era addormentata e che riprende in forma più decisa. Hanno avuto una formazione cristiana, hanno frequentato anche i percorsi di iniziazione, ma la loro fede è stata come latente, nella persuasione che gli impegni culturali e morali, che implicitamente ognuno sa appartenere alla pratica della fede cristiana, sembravano troppo onerosi per essere vissuti da adulti. Era come una fede sospesa, rinviata, che ad un certo punto riprende vigore a partire da una circostanza della vita, da un incontro, da una sofferenza, dalla conoscenza di un gruppo, di un ambiente, ecc. A questi non manca la lingua e l'immaginario cristiano, ma è rimasto come in forma infantile, e quindi la riscoperta da adulti appare come un nuovo venire alla fede.

⁴ H. BOURGEOIS, «Chi sono i nuovi venuti?», *La Scuola Cattolica* 127 (1999) 219-246.

Infine, ci sono quelli che Bourgeois definisce i *ricomincianti*: sono forse la categoria più interessante, perché si tratta di battezzati (e quindi non propriamente catecumeni) il cui battesimo è rimasto sulla carta. Sono battezzati anagrafici, hanno forse ricevuto anche la comunione, ma si sono sganciati dalla chiesa, per allontanamento quasi impercettibile, o anche per presa di distanza cosciente. La loro situazione quindi si configura come quella di “nuovi venuti”, perché non si tratta solo di riprendere una pratica sospesa e di rioccupare un posto dal quale si erano tenuti in disparte, ma di procedere a una vera rifondazione della fede. Il loro bisogno non è solo quello di incontrare una comunità persuasiva per la sua vita liturgica, per le forme del suo annuncio, per lo slancio della carità, ma anche e soprattutto di poter disporre di cammini di ripresa della fede, di imparare forse per la prima volta la lingua cristiana, l'accostamento alla parola, il senso dei gesti della fede.

– *Battezzati della soglia? al di là della soglia*

Credo che anche nel nostro Paese, soprattutto nelle città, questa situazione differenziata, forse con ulteriori sfumature, diventerà sempre più diffusa. E' necessario saper interpretare la domanda di questi “nuovi venuti”, ponendoci alcune questioni molto semplici. Che cosa portano con sé, che cosa chiedono e che cosa si attendono i “nuovi venuti”? E che immagine di chiesa trovano, ma soprattutto quale è il volto pratico della comunità, quali sono gli spazi offerti dalla parrocchia per un ascolto attento, per un'esperienza autentica, per un contatto reale, per una prossimità che li aiuti a far crescere il loro bisogno di “ricominciare”? Li vediamo già forse apparire nell'orizzonte visivo della pastorale, con una domanda discreta, con un'apparizione fugace, con una presenza saltuaria, forse per qualche circostanza. Essi sondano se mai vi sia risposta non solo al loro bisogno, ma anche una rilettura persuasiva della loro attesa, sovente incerta, fluttuante, non ancora chiarita. Occorre che la chiesa si metta dal loro punto di vista per vedere se l'esercizio della guida pastorale, se la figura concreta della vita comunitaria non appare così compatta, qualche volta trafelata, da suscitare subito l'impressione di un luogo impenetrabile, di uno spazio inaccessibile, di un clima poco ossigenato per chi deve ricominciare a porre fondamenta per la fede, a imparare una lingua che altri usano forse con troppo disinvoltura.

Anche nel ministero del sacerdote e nella presenza dei laici occorre far riposare la terra, dare un ritmo più giusto al lavoro pastorale, riprendere fiato, perché la casa si riossigeni aprendo le finestre, ritornando sull'essenziale, mettendo in ordine il molto e forse il troppo che si fa. Potrebbe essere utile proporre un esercizio nel corpo vivo della pastorale, chiedendoci quali sono i “pieni” (i momenti affollati) e i “vuoti” (i luoghi disertati) dell'agire pastorale. Per questa tipologia la questione è decisiva. La pastorale del postconcilio è andata innestando, sul corpo già appesanti-

to dai gesti precedenti, nuovi itinerari di fede e nuove proposte, ma senza potare, armonizzare, scegliere. Ne è venuto un corpo ecclesiastico obeso, sovente flaccido e un po' sformato. La domanda sui nuovi venuti ci richiede un «esercizio di cristianesimo» per ritrovare l'essenziale⁵.

Dentro questo momento di sosta e di riflessione potranno sorgere iniziative, proposte, offerte positive e differenziate. Occorre mettere a disposizione *occasioni diversificate, esperienze vive e discrete*, itinerari che non chiedono subito impegni, che si concedono con grande libertà e gratuità ad offrire percorsi di ascolto della parola, luoghi di preghiera guidata, itinerari di lettura della tradizione spirituale, teologica e artistica della fede, spazi di accompagnamento personalizzato, di discernimento esistenziale e vocazionale, luoghi di riconciliazione e di consiglio dei cammini morali (magari *extra moenia*, in zona franca), offerta di servizio disinteressato e senza esplicito sigillo ecclesiale.

Guardando questa istantanea sorge la richiesta di una sensibilità nuova: la domanda sui nuovi venuti, e su quelli che potrebbero venire, deve attraversare come un respiro rinnovatore, quest'inizio di millennio: interroga la chiesa, interroga soprattutto la conduzione pratica delle comunità e forse può farle trovare anche nuovo slancio. Riporto come attestazione di speranza la conclusione del saggio di Bourgeois: «Se questo secolo si conclude con l'emergere dei "nuovi" venuti, è chiaro che non basta aspettare. Noi dobbiamo anche chiamare, far sapere che è possibile ricominciare o che tutto non è regolato quando qualcuno ha l'impressione di essere ormai convertito. La questione della sua lucidità e della sua immaginazione pastorali sono dunque poste alla chiesa. Oggi rischiamo di essere schiacciati sotto le analisi pastorali e la grandi dichiarazioni e di mancare di iniziative adatte ai segni dei tempi. Che i nuovi venuti, attraverso la loro insistenza dolce ma ripetuta, ci aiutino ad aprire meglio le porte del vangelo e della Chiesa» (p. 246). Per far questo occorre dire: il vangelo è di più della chiesa, ma la chiesa è segno reale del vangelo: è *segno* perché rinvia e introduce a Gesù, è *reale* perché vi fa partecipare nel luogo di una viva esperienza. Se si perde questa dinamica, ne viene una chiesa ripiegata su di sé, autoreferenziale, e una fede lontana o ritrovata sulle vie improbabili di un religioso vischioso e costruito su misura.

– *Ministeri nascenti e presidenza rinnovata*

L'ultima istantanea, prima di riguadagnare l'orizzonte, riguarda i soggetti della pastorale. La nuova situazione pone la parrocchia nella condizione di un rinnovato e generoso slancio nella formazione e nella cura delle *figure ministeriali*. Fino al Vaticano II, la rigida divisione delle parrocchie fungeva da chiara mappa di distribuzione dei ruoli. La presenza di uno o più sacerdoti per comunità correva il rischio di

⁵ Ho tentato di presentare un percorso in questa direzione nel mio recente volume *Esercizi di cristianesimo*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 246.

occultare la necessità dei ministeri. Nel momento attuale occorre assumere uno sguardo diverso rispetto al tessuto parrocchiale precedente. Nasce subito l'urgenza di una partecipazione dei laici, che uscendo dalla routine degli onesti "collaboratori dell'apostolato gerarchico" (che hanno peraltro costruito storie splendide) si apra alla creazione di corresponsabili a tempo pieno (e/o parziale). Potranno nascere figure nuove: l'inserimento stabile di diaconi nei campi dell'animazione liturgica e della carità; la figura di direttori di Oratorio e/o di animatori di pastorale giovanile; la presenza di religiosi nell'assistenza spirituale, pastorale, sanitaria o in alcune iniziative di volontariato sul territorio; la figura di coppie di sposi collegati stabilmente a centri di formazione, di aiuto e di accompagnamento alla vita matrimoniale, ecc. Non occorre attendere lo stato di emergenza (diminuzione del clero) per promuovere quest'istanza, basta cambiare la prospettiva con cui guardare le parrocchie e il loro rapporto, per veder nascere la possibilità e la necessità di potenziare il campo dei ministeri e delle missioni ecclesiali affidate a laici.

La nuova situazione, anzitutto, mette in discussione radicalmente la figura del ministero presbiterale. Per far emergere nuove figure laicali è necessario che il prete si pensi in una nuova ottica. Per ora si intravedono chiaramente solo i pericoli: se non si vuole che il prete diventi un "tecnico del culto", risospinto sempre più in un'area sacrale, sarà necessario ripensare l'identità del ministero. Egli dovrà apparire sempre di più l'uomo della comunione e della comunione pastorale. Meno protagonista diretto e con le mani sporche per molte incombenze di "supplenza", più capace di animare una comunità e all'interno di essa una serie di presenze veramente protagoniste e responsabili della parte loro affidata. Uomo della comunione in atto, dedito all'efficace dispiegarsi di relazioni: questa sarà la sua missione e la sua passione. La sua fatica sarà meno quella di disperdersi in un defatigante attivismo e più quella di dedicarsi affinché le persone riscoprano la loro soggettività battesimale, sia per i ministeri intraecclesiali, sia per la testimonianza civile e sociale. Perché né gli uni, né l'altra sono senza una corale capacità di appassionare le persone ai cammini della comunità, alla sua presenza sul territorio, ma più a monte ancora alla sua testimonianza cristiana. La figura "comunionale" del ministero significa che c'è bisogno di sacerdoti che sappiano appassionare le persone ad un comune cammino per l'evangelo, che lo sappiano calare dentro la loro storia, che sappiano far spazio ad altri volti, perché siano protagonisti della missione e della testimonianza. Senza un radicale ripensamento della figura del ministero, non emergerà la figura laicale, con una propria soggettività per le forme più disparate di apostolato.

– *Crescita battesimale e nuove figure ministeriali*

Potrà così aprirsi lo spazio per un nuovo protagonismo dei laici, una presenza differenziata di figure, di ministeri e di apostolati. Se il ministero ordinato avrà il coraggio di dedicarsi ad una cura, ampia e sinfonica, della qualità della fede dei credenti e del bisogno di formazione semplicemente cristiana dei laici, degli sposi, dei

giovani, dei ragazzi, allora sarà del tutto naturale che emergano i soggetti che lo accompagnano in tale cura. La formazione *di tutti* dev'essere gratuita e a fondo perso, il reperimento dei *ministeri* può avvenire solo su un terreno abbondantemente irrorato di parola, liturgia e carità. A questo proposito segnalo una tendenza, purtroppo diffusa, a pensare subito la formazione già fin dall'inizio in funzione di un impegno. Anche la grande offerta di itinerari è spesso contrassegnata da una proposta di corsi rivolti ad operatori pastorali "per", funzionali ad acquisire un'abilitazione e un servizio. Questo non è subito un tratto sconveniente, ma corre il rischio di non avere un retroterra favorevole, se non va di pari passo con un'armonica, gratuita, ariosa opera di formazione alla fede e al suo profilo propriamente testimoniale.

– *Corresponsabili? discernimento e comunicazione*

Occorre essere coscienti delle dinamiche a cui si andrà incontro, sia sotto il profilo decisionale, sia sotto il profilo delle presenze. In genere i laici e i religiosi sono ben disposti alla sfida del nuovo: essi intravedono come sia possibile rivitalizzare il tessuto della stessa pastorale parrocchiale che a volte langue per eccessivo campanilismo e per ristrettezza di numeri e risorse. Bisogna però essere coscienti che il coinvolgimento nella corresponsabilità comporta alcune cose ben precise. Se è corresponsabile chi condivide non solo una fatica e un impegno, ma un sogno e un progetto, chi si appassiona ad esso, chi entra nel rischio di immaginarlo, definirlo, sostenerlo, allora questo esigerà che a corresponsabilità corrisponda decentramento delle *responsabilità* e delle *decisioni*, una nuova mappa (per dirla francamente) del "potere" nella chiesa, cioè delle possibilità, degli incarichi e delle scelte. Se è corresponsabile chi conduce in solido un progetto, chi si immette in un cammino, chi segue un percorso, allora sarà altrettanto decisivo il problema della *comunicazione*, dell'oggettività delle scelte, della capacità che esse hanno di creare consenso, di contagiare persone, di comunicare con altri, di esprimere gratitudine per il lavoro dei collaboratori.

A me sembra che, nella situazione italiana, la questione possa essere trattata con più calma e pacatezza per il breve vantaggio che ancora ci concedono i numeri e la forza del tessuto ecclesiale. Certo ora occorre mettersi a guidare la situazione: ogni ritardo oggi può configurarsi come una colpa domani. Intanto il compito della riflessione pastorale può essere quello di assumere le obiezioni teoriche e pratiche, per scioglierle e cominciare a preparare il campo a soluzioni future. Il rischio più grosso che viene prefigurato è quello della "clericalizzazione dei laici": il laico verrebbe distolto dal suo compito di testimonianza nella vita quotidiana e civile, e investito di compiti propri del clero. A me sembra questo un problema che viene enfatizzato soprattutto dal versante teologico: in realtà, il tentativo di definire il laico in base ai compiti svolti e quindi di paventare un suo snaturamento se mutano i suoi compiti, finisce per maggiorare il senso degli ambiti di impegno (*intra* ed *extra* ecclesiali)

rispetto alla qualità cristiana della sua testimonianza. Il problema della clericalizzazione del laico è semmai un problema di discernimento: si tratta cioè di discernere e formare i laici a cui verrà conferito un “mandato ecclesiale” in modo tale da non favorire forme patologiche, dove vengono coinvolte persone che vedono questo ministero come un “sacerdozio surrogato”, soprattutto con le forme ben conosciute di clericalismo che connotano tale tipologia. Per questo il problema essenziale è il contesto formativo e il luogo di crescita di questi nuovi ministeri.

Su questo fronte si profila anche la necessità di una *scelta strategica della chiesa italiana*: nel tempo della missione (a cui richiama la *Novo Millennio Ineunte* e il nuovo programma pastorale della CEI⁶) non può mancare il coraggio di inviare nuove figure e di prepararle perché siano personalità cristiane autonome e con un forte senso ecclesiale. Altre nazioni, che hanno curato prevalentemente la formazione intellettuale (che resta peraltro necessaria), senza prestare attenzione anche alla formazione spirituale ed ecclesiale, hanno visto insorgere difficoltà nelle relazioni tra sacerdoti e nuovi ministeri. Le difficoltà non devono paralizzare le energie e le risorse da mettere a disposizione di questo fronte avanzato della pastorale parrocchiale.

Alimentare la speranza!

Si può ora comprendere ciò che emergeva dall’orizzonte aperto nella “panoramica” d’inizio. La trasformazione della parrocchia nelle Unità Pastorali non è che un modo di guardare all’attuale transizione. Il tema delle “unità pastorali”, d’altra parte, riveste carattere di urgenza perché la contrazione numerica del clero spingerà anche ad una trasformazione della figura istituzionale della parrocchia. Qui, più che di un’istantanea, possiamo disporre solo di qualche linea di fondo tracciata a mano libera o, con altra immagine, di un sogno. C’è un fenomeno incontestabile che sembra profilarsi all’orizzonte e che è il frutto di molte scelte ecclesiastiche e di molte pressioni provenienti dal mutamento sociale: la chiesa sta passando gradualmente – nel suo agire, nei suoi programmi, nel suo accompagnamento della vita della gente, nella scelta di investimento delle sue risorse umane – da una presenza capillare sul territorio ad una presenza più articolata, più elastica, ma qualche volta anche più sfuggente. La sua struttura organizzativa – lo abbiamo visto rivisitando le figure della storia – è un segno di come s’intende l’annuncio evangelico, ma è insieme anche la reazione ad una pressione di conformità sociale: quella che fatica a pensare forme di appartenenza stabili e durature.

Davanti ai nostri occhi, in questi ultimi quarant’anni, si staglia un fenomeno macroscopico: *si sta passando dal moltiplicarsi delle parrocchie, sulla spinta del bisogno della gente di avere la chiesa vicino al proprio domicilio, ad una forma più*

⁶ «Novo millennio ineunte», *Il Regno Documenti* 46/3 (2001) 73-85; «Comunicare il Vangelo in mondo che cambia» 46/13 (2001) 441-456.

articolata di presenza della chiesa sul territorio. Le ragioni sono molto varie: si pensi al venir meno, nel centro di una grande città o nelle valli spopolate della collina o della montagna, ai minimi per la sopravvivenza del tessuto parrocchiale (comunioni, cresime, permanenza in parrocchia nei momenti significativi del cammino liturgico/spirituale); si pensi alla contestuale richiesta di altri “servizi religiosi” più mobili e tempestivi in un’area più grande della normale parrocchia (confessioni, luoghi di ascolto, di formazione, di cultura); si consideri l’opportunità di una convergenza pastorale per rispondere a problemi comuni in alcuni quartieri di grosse città; si pensi alla necessità di camminare insieme tra diverse parrocchie di una medesima piccola (o media) cittadina su temi e iniziative pastorali che non riguardano solo la coordinazione tra le parrocchie, ma che ricadono sulla vita delle stesse; si ricordi ancora la necessità di ripensare la struttura di alcuni decanati (o vicariati) fatti di piccole parrocchie sovente assai distanti tra loro; si pensi, infine, alla situazione delle valli o dei luoghi di turismo, con parrocchie a geometria variabile che vanno dalle poche centinaia di alcuni momenti fino ad esplodere nei *week-end* o in tempo di vacanza.

Come si vede la scelta se moltiplicare le parrocchie o pensare ad una presenza più articolata della chiesa sul territorio non deriva solo dalla scarsità del clero, ma anche in abbondanza di clero si possono fare scelte in una direzione o in un’altra. Voglio dire: pensare ad una presenza più articolata della chiesa sul territorio, incrociare le dinamiche più elastiche di appartenenza della gente, è un modo di immaginare l’annuncio del vangelo, di come esso debba raggiungere la gente in situazione. Mi sembra che tutto ciò ponga una domanda cruciale: *quali sono le dimensioni e le condizioni giuste per la comunità cristiana?* Con questo interrogativo non voglio solo alludere ad un problema organizzativo, pratico, ma radicale: quali sono le dimensioni storiche realistiche perché l’evangelo sia accolto, come dev’essere una comunità credente, perché generi un’esperienza di vita cristiana ed ecclesiale accessibile e fruibile nelle condizioni della vita contemporanea? Quale dev’essere la misura di questa comunità, quali requisiti minimi o quali dimensioni massime non può oltrepassare? Quali le presenze essenziali, quali dinamiche vanno introdotte sul territorio, quali figure, persone e carismi sono da valorizzare, perché lì l’evangelo sia accolto, e la chiesa sia il segno reale per tutti gli uomini? Quali le interazioni con le altre forme di presenza cristiana (gruppi, associazioni, movimenti religiosi), che sono soggette alla medesima spinta di polverizzazione e di appartenenza “a distanza”? La questione sulle “dimensioni e condizioni della comunità cristiana” non è quindi questione solo organizzativa, numerica, ma ha a che fare con la qualità dell’evangelo annunciato e della comunione realizzata. E’ una questione eminentemente teologico-pastorale, che esige una profonda interazione tra i soggetti ecclesiali, una capacità di ascolto, di messa in discussione della propria immagine di chiesa. Con questo ventaglio di questioni la parrocchia si affaccia alla svolta del terzo millennio in profonda trasformazione: molto resta ancora da pensare, ma soprat-

tutto tanto rimane ancora da fare. Le domande poste riguardano da sempre l'avventura con cui il Vangelo si radica nella vita delle persone dentro una comunità credente.

Mette conto alla fine di ascoltare l'invito del Papa nella *Novo Millennio Inveniente*: «E' ora di riproporre a tutti questa “misura alta” della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione» (n. 31). Con mano sicura Giovanni Paolo II dipana il filo d'oro della “misura alta” della fede cristiana, rileggendone gli elementi costitutivi (la santità, la preghiera, l'eucaristia, la parola, la riconciliazione, il primato della grazia), tenendo insieme i fili dell'ordito che fanno dell'esperienza giubilare, appena trascorsa, non l'intervallo tra due secoli, ma lo slancio su cui si apre il tempo per una chiesa che non ha paura di prendere il largo e gettare di nuovo le reti. Il tempo nuovo è disegnato anche per tutte le chiese locali perché promuovano *una spiritualità della comunione*. Il sorprendente n. 43 ne fa ascoltare le armoniche e tutte le variazioni, perché i servizi della comunione – che il Pontefice ripercorre a partire dal numero 44 – trovino qui la loro sorgente zampillante e la fonte che li alimenta. Ne viene un'immagine e una pratica della chiesa veramente “sinfonica” che raccomanda, si potrebbe dire chiosando le parole del Papa, anche la “misura alta” della vita ecclesiale, della barca guidata da Pietro all'inizio del nuovo millennio. Le sfide tremende che l'aspettano (dall'ecumenismo alla multiculturalità, dalla questione ecologica alle nuove potenzialità della bioetica) non saprebbero essere portate, se non dentro questa sintonia di tutto il popolo di Dio che con Pietro non smette mai di prendere il largo e di calare le reti.

Franco Giulio BRAMBILLA

BIBLIOGRAFIA

Per la **bibliografia** sulla parrocchia si veda G. VERRENGIA, *Parrocchia, urbanesimo e secolarizzazione*, Napoli, Dehoniane, 1978; V. BO, *La parrocchia tra passato e futuro*, Assisi 1977, 190-98; e ancora V. BO - S. DIANICH - G. CARDAROPOLI, *Parrocchia e pastorale parrocchiale*, Bologna 1986, 195-98; *Chiesa e parrocchia*, Torino, LDC, 1989; *Scommessa sulla parrocchia*, Milano, Ancora, 1989.

Sulla **storia** della parrocchia: V. BO, *Storia della parrocchia. I secoli delle origini (sec. IV-V)*, Roma, Dehoniane, 1988, 501 p.; ID., *Storia della parrocchia. I secoli dell'infanzia (sec VI-XI)*, Roma, Dehoniane, 1990, 260 p.

Sulla **teologia** della parrocchia: J.A. JUNGSMANN, *Die Frohbotschaft und unsere Glaubensverkündigung*, Regensburg 1936; H. GODIN - Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, Paris 1943, spec 36ss; G. MICHONNEAU, *Paroisse, communauté missionnaire. Conclusions de cinq ans d'expérience*, Paris 1945; tr it, *Parrocchia, comunità missionaria*, Alba 1945; F. BOULARD, *Problèmes missionnaires de la France rurale*, Paris 1945, 2 Voll; *Paroisse, chrétienté communautaire et missionnaire. Congrès national de Besançon 1946*, Paris s.d.; Y. CONGAR, *Mission de la Paroisse, Structures sociales et pastorale paroissiale, Congrès de Lille 1948*, Paris 1949, 48-65. J. HÖFFNER, «Um das Pfarrprinzip», *Trierer Theologische Zeitschrift* 56 (1947) 60-62 e ID., «Nochmals das Pfarrprinzip», *ivi*, 57 (1948) 236-39; O. VON NELL-BREUNING, *Pfarrgemeinde, Pfarrfamilie, Pfarrprinzip*, *ivi*, 56 (1947) 257-62; K. RAHNER, «Pacifiche considerazioni sul principio parrocchiale», in *Saggi sulla Chiesa*, Roma 1966, 337-394; ID., «Teologia della parrocchia», in *La parrocchia. Dalla teologia alla prassi*, Roma 1965, 39-57; F. COCCOPALMERIO, «Il concetto di parrocchia nel Vaticano II», *ScCatt* 106 (1978) 123-142; ID., «Quaedam de conceptu paroeciae iuxta doctrinam Vaticani II», *Periodica de re morali, canonica, liturgica* 70 (1981) 119-140; ID., «Il concetto di Parrocchia», in *La parrocchia e le sue strutture*, Bologna 1987, 29-82: spec. 58-72.

Sulla **Chiesa locale**: M. MARIOTTI, «Orientamenti bibliografici sulla Chiesa particolare», *Presenza Pastorale* 38 (1968) 505-516; 41 (1971) 214-242; ID., «Appunti bibliografici», *Vita e Pensiero* 54 (1971) 347-375, per le ricostruzioni rimando a quella ampia di A. CONTRI, «La teologia della Chiesa locale e i suoi orientamenti fondamentali», *Euntes Docete* 25 (1972) 333-401; e a quella breve, ma puntuale di G. CANOBBIO, «Teologia della Chiesa locale. Uno sguardo retrospettivo», *Presenza Pastorale* 53 (1983) 883-898 (e alla bibliografia *ivi* contenuta), cf anche l'opera classica che è traduzione dello *Handbuch der Pastoraltheologie* Bd III/2 (or 1968): F. KLOSTERMANN et al., *La Chiesa locale. Diocesi e parrocchie sotto inchiesta*, Brescia 1973, bib 179-284; G. COLOMBO, «Teologia della Chiesa locale», in *La Chiesa locale*, (a cura di A. Tassarolo), Bologna 1970, 17-38

Sulla **figura pastorale della parrocchia**: *Prinzip Gemeinde. Gemeinde als Prinzip des kirchlichen Lebens und der Pastoraltheologie als der Theologie dieses Lebens*, Wien 1965; *Gemeinde - Kirche der Zukunft. Thesen, Dienste, Modelle*, Freiburg 1974; *Kirche - Ereignis und Institution*, Wien 1976; tr it *Chiesa: evento e istituzione*, Assisi 1978; *Wie wird unsere Pfarrei eine Gemeinde? Für alle Mitarbeiter in der Pfarrgemeinde*, Wien 1979; K. RAHNER, «Significato teologico della posizione del cristiano nel mondo moderno», in *Missione e grazia. Saggi di teologia pastorale*, Roma 1964; *Trasformazione strutturale della Chiesa come compito e come chance*, Brescia 1973; K. NEUMANN, «Diasporakirche als Sacramentum mundi. Karl Rahner und die Diskussion um Volkskirche-Gemeindekirche», *Trierer Theologische Zeitschrift* 91 (1982) 52-71; K. LEHMANN, *Gemeinde, Christlicher Glaube in moderner Gesellschaft*, Freiburg 1982, 6-65 (bib 61-65); T. CITRINI, «Figura e figure della comunità cristiana. Un sondaggio nella problematica teologico-pastorale», *ScCatt* 113 (1985) 361-403;

Sul dibattito tra **Gemeindekirche e Volkskirche**: N. GREINACHER, *Die Kirche in der städtischen Gesellschaft*, Mainz 1966; ID., *Soziologische Aspekte des Selbstvollzugs der kirche, Handbuch der Pastoraltheologie*, Freiburg 1970², I: 449ss; ID., «Volkskirche oder Gemeindekirche?», *HerderKorr* 30 (1976) 51-53; G. BIEMER - P. SILLER, *Grundfragen der Praktischen Theologie*, Mainz 1971. H. SCHILLING, «Kritischen Thesen zur „Gemeindekirche“», *Diakonia* 6 (1975) 78-99. 192-206. K.A. APFELBACHER, «Reform zwischen Utopie und Getto. Ein Beitrag zum Thema Gemeindekirche», *HerderKorr* 29 (1975) 515-522.

Sul tema delle **Unità pastorali nella pastorale d'insieme**: C.M. MARTINI, «Conduzione pastorale unitaria nelle città diverse da Milano aventi più parrocchie», *Rivista Diocesana Milanese* 79 (1988) 537-540; G. ZACCHEO, «Le unità pastorali aree di impegno pastorale», *Orientamenti Pastoralisti* 40/11-12 (1992) 32-37; «Unità pastorali e futuro delle Chiese locali», *Orientamenti Pastoralisti* 41/12 (1993) 3-49; *Unità pastorali. Verso un nuovo modello di parrocchia?* (= Parrocchia oggi), Roma, Dehoniane, 1993, pp. 164; G. BONICELLI, «Unità pastorali e futuro delle Chiese locali. Editoriale», in *Unità pastorali e futuro delle Chiese locali*, «Orientamenti Pastoralisti» 41/12 (1993) 3-6; G. CAPRARO, «Verso le unità pastorali», in *Unità pastorali e futuro delle Chiese locali*, *Orientamenti Pastoralisti* 41/12 (1993) 18-26; ID., «Verso un nuovo modello di parrocchia? Riflessione sociologica», in *Unità pastorali. Verso un nuovo modello di parrocchia?* 145-155; V. GROLLA, «Attualità, di-

mensione, criteri di risposta nelle diocesi al problema delle unità pastorali», in *Unità pastorali e futuro delle Chiese locali, Orientamenti Pastoral* 41/12 (1993) 7-17; A. MONTAN, *Forme istituzionali di cooperazione tra parrocchie di un medesimo territorio e «unità pastorali»*, *ivi*, 49-78; F.G. BRAMBILLA, «La parrocchia nella pastorale d'insieme», in *La Chiesa Ambrosiana si rinnova. Il 47° Sinodo della Diocesi di Milano*, Milano, In Dialogo, 1995, 135-152; *Le unità pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi*, a cura di G. BRUNET – Q. FABBRI – S. GIOIELLO, *Orientamenti Pastoral* 43/3 (1995) 21-83; G. BRUNET, «Guardando in prospettiva. Interrogativi destinati a rimanere aperti», in *Le unità pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi, ivi*, 73-75; G. CAPRARO, «Sociologia e teologia per il progetto, la prassi e la valutazione pastorale», in *Pastorale «alla prova», per una verifica della teoria e della prassi pastorale, Credere Oggi* 90 (1995) 88-106; A. CAPRIOLI, «Le “unità pastorali”. Prime riflessioni», *La Rivista del Clero Italiano* 76 (1995) 726-741; S. DIANICH, «Le unità pastorali non devono essere un alibi», in *Le unità pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi, Orientamenti Pastoral* 43/3 (1995) 38-40; K. LEHMANN, «Kooperative Seelsorge im Pfarrverband», in ID., *Die Zukunft der Seelsorge in den Gemeinden. Zur Planung einer kooperativen Pastoral im Bistum Mainz*, Mainz, Öffentlichkeitsarbeit im Bistum M., 1995, 87-99; K. LEHMANN, «Pfarrverbände auf dem Prüfstand», *ivi*, 101-119; G. MAGNI, «Azzardo, o speranza possibile?», in *Le unità pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi, Orientamenti Pastoral* 43/3 (1995) 33-37; G. BRUNET, «Italia: unità pastorali in città», *Il Regno Attualità* 41(1996) 48-49; G. CAPRARO, «Prospettive future per l'organizzazione territoriale della Chiesa in Italia tra sociologia e teologia», in *Identità del cattolico medio nella crisi di appartenenza religiosa*, Simposio a cura di A. TONIOLO – E. PACE, *Studia Patavina* 43 (1996) 313-319; F. COCCOPALMERIO, «Le unità pastorali: motivi, valori e limiti», *Quaderni di Diritto Ecclesiale* 9 (1996) 135-138; V. GROLLA, «Le unità pastorali aiutano il rinnovamento della pastorale parrocchiale e quale presbitero richiedono?», *Orientamenti Pastoral* 44/6 (1996) 7-14; V. GROLLA, *Unità pastorali nel rinnovamento della pastorale parrocchiale* (= Temi di Pastorale), Roma, Edizioni Dehoniane, 1996, pp. 150; A. MONTAN, «Unità pastorali: contributo per una definizione», *Quaderni di Diritto Ecclesiale* 9 (1996) 139-163; L. PREZZI, «Parrocchie - Unità pastorali: La reciproca identità», *Il Regno Attualità* 41 (1996) 618-619; *La paroisse en éclat*, Sous la direction de G. ROUTIER (= Théologies Pratiques), Ottawa, Novalis, Faculté de Théologie Université de Laval, 1995, pp. 275; *Paroisses. Environnement social et vie liturgique*, *La Maison-Dieu* n. 206 (1996) 5-52; P. MERCATOR, *La fin des paroisses? Recompositions des communautés, aménagements des espaces*, Paris, Desclée, 1997, pp. 191; B. SESBOÛE, *N'ayez pas peur! Regards sur l'Église et les ministères aujourd'hui*, Paris, Desclée, 1996; PASCAL THOMAS, *Que devient la Paroisse? Mort annoncée ou nouveau visage?*, Paris, Desclée, 1996; G. LAFONT, *Imaginer l'Église catholique*, Paris, Cerf, 1995; DIOCESI DI MILANO, *Verso le unità pastorali. Quale immagine di chiesa? Laboratorio sulle Unità Pastorali. Casa S. Giuseppe - Botta di Sadrina (BG), 25/29 agosto 1997*, Centro Ambrosiano, Milano 1998; DIOCESI DI MILANO, *Verso le unità pastorali. Le figure ministeriali. Laboratorio sulle Unità Pastorali. Triuggio, 15-18 aprile 1998*, Centro Ambrosiano, Milano 1999; DIOCESI DI MILANO, *Verso le Unità Pastorali. Prove di comunione. Laboratorio sulle Unità Pastorali. Triuggio (Mi) 7-9 aprile 1999*, Milano, Centro Ambrosiano, 2000; DIOCESI DI MILANO, *Una chiesa nella città. Cammini che ricominciano, Tre giorni parroci città di Milano, Triuggio 6-9 febbraio 2000*, Milano, Centro Ambrosiano, 2000.

FRANCO GIULIO BRAMBILLA
FIRENZE, 21 GENNAIO 2003 - FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO

SCHEDA PER LE DOMANDE DI GRUPPO.

Alcune domande valgono per tutti gruppi e riguardano il termine parrocchia che ritorna in ogni “denominazione” di gruppo.

1. La parrocchia è ancora oggi all'altezza dei tempi per rendere l'evangelo domestico presso la vita quotidiana della gente? Quali sono oggi i mutamenti significativi che la parrocchia sta vivendo già da parecchi anni? Sul versante della figura del prete, dei ministeri, delle iniziative pastorali, delle strutture di partecipazione...
2. La grave penuria del clero quali esperienze nuove sta facendo nascere? Qual è il problema essenziale da riconoscere in ciò che va sotto il nome di “unità pastorali”? E' una questione (anche) di riorganizzazione ecclesiale, o (soprattutto) di ripensamento di modalità con cui l'evangelo si rende presente alle persone?
3. Se dovessimo fare uno sforzo per distinguere: 1. i gesti costitutivi della comunità (dimensione parrocchiale); 2. la risposta ai bisogni antropologici: carità, lavoro, cultura, formazione, sanità, ecc (dimensione sovraparrocchiale); le strutture pastorali e materiali (ripensamento degli elementi strutturali), potremmo immaginare di ripensare in modo differenziato e intrecciato la presenza della chiesa sul territorio?

PARROCCHIA E FAMIGLIA

4. Qual è il peso e l'incidenza della famiglia nel pensare e articolare la pastorale parrocchiale? Si può pensare a una parrocchia come “una comunità di famiglie”? Come?
5. Quale attenzione si ha alle famiglie, non immaginandole solo come soggetto di compiti, ma luogo di esperienza ecclesiale. Quali gli elementi della formazione *alla coppia/famiglia* e *con* le coppie/famiglie?

PARROCCHIA E SOCIALE

6. Com'è il rapporto della parrocchia con il contesto civile (carità, lavoro, sanità, cultura, scuola, ecc.): alternativo, collaborante, assente?
7. Com'è la relazione con le istituzioni civili sul territorio: da parrocchia singola a istituzione in ordine sparso o insieme? come sono presenti gli interrogativi della vasta galassia della carità? come le domande che dovremmo sentire più nostre riguardanti la preoccupazione educativa?

PARROCCHIA E MISSIONARIETÀ

8. Come è il senso dell'evangelizzazione nel nostro contesto prossimo? Iniziative, proposte, esperienze. Ci sono forme di preevangelizzazione, di presenza fuori dai nostri ambienti, di scambio interculturale, ecumenico, ecc.
9. Come è la coscienza della missione in senso stretto, dei suoi temi, strumenti, mezzi, persone, collegamenti con la *missio ad gentes*?

PARROCCHIA E MINISTERIALITÀ

10. Svolgere il capitolo dei “ministeri”: è pensabile un coordinamento (dal basso e/o dall'alto?) dei ministeri ecclesiali, lo spazio per nuovi ministeri, la forma di équipes pastorali con un moderatore?
11. Devono venire da sé o devono essere promossi? quali gli aspetti, i luoghi e gli strumenti della loro formazione? Si sente l'urgenza di questo non solo a partire dalla penuria del clero, ma anche per il valore di una chiesa che è di tutti e dove ciascuno ha la sua vocazione?